

**IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI**  
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - [casamater@tin.it](mailto:casamater@tin.it)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.  
Finito di stampare: GIUGNO 2006



**IL SANTUARIO  
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**



### ORARIO SANTE MESSE

#### BASILICA

Feriali	7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva	17.00
Festive	7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30 17.00 - 18.30 (da aprile a settembre 19.00)

#### VALLETTA

Festiva	11.00
---------	-------

### ORARIO CELEBRAZIONI

#### BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno	16.40
Novene e tridui:	20.30
Adorazione eucaristica:	
- Ogni martedì ore	17.30-19.00
- 1° venerdì del mese dopo la S. Messa delle ore	17.00

#### Confessioni

ore:	7.00/12.00 - 14.30-18.00
------	--------------------------

#### VALLETTA

Supplica a san Girolamo: ogni domenica	15.30
---	-------

### SOMMARIO

Editoriale	3
San Girolamo ci insegna	4
A Valencia le famiglie del mondo	6
San Girolamo a Bergamo	8
Pagina di spiritualità	11
Religiosità popolare mariana	12
Nuovi santi e beati	14
Educare oggi	16
Paradiso sul serio	18
Iconografia di san Girolamo	19
Riscopriamo la nostra fede	20
Famiglia domani	22
Suore Orsoline in Capitolo	26
Cronaca del Santuario	27

**COPERTINA:** CARRER GIOVANNI BATTISTA, *San Girolamo Miani con orfani davanti a statuetta della Madonna*, 1852; olio su tela (150x100); Como, Santissimo Crocifisso.

**FOTOGRAFIE:** Beppe Raso; Luigi Maule; Eufrazio Colombo; David Hanoman; Suore Orsoline di Somasca; Archivio fotografico di Casa Madre - Somasca.

#### Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmessici con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (*Tutela dei dati personali*), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

### IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 467 - luglio-settembre 2006 - Anno LXXXVIII  
Direzione: Il Santuario di san Girolamo Emiliani  
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago LC  
Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719  
casamater@tin.it - C.C. Postale n. 203240  
<http://www.somasco.org/somasca>

Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Lecco  
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile: ADRIANO STASI  
Stampa: casa editrice stefanoni - lecco

## EDITORIALE

In varie riprese il Papa ha sottolineato il valore sociale e storico della famiglia di fronte ai movimenti culturali che non le sono favorevoli. Il tema della famiglia e della vita è oggi un tema dibattuto: ovunque si elaborano progetti e non sempre per il meglio. La Chiesa non considera la lotta per i diritti della famiglia come un suo dominio privato, ma da sempre si è impegnata in questa sfida e ha preso le sue responsabilità di fronte all'umanità.

Da tempo le minacce che pesavano sulla famiglia erano evidenti. Oggi si sono intensificate. La questione si è spostata dal problema del divorzio a quello delle coppie di fatto; dal problema del trattamento dell'infertilità femminile a quello dell'embrione umano creato su misura; da quello dell'aborto a quello delle manipolazioni sugli embrioni umani; dalla pillola contraccettiva alla pillola abortiva. Si è giunti a mettere in dubbio il bene della famiglia, contrapponendo ad essa altri modelli (compreso quello dello stesso sesso), altri stili di vita basati sul non impegno, sulla non permanenza. Anche il volto della famiglia è cambiato, evolvendo verso una privatizzazione crescente, verso una riduzione alle dimensioni di famiglia mononucleare. Più grave è l'assurdità di buona parte dell'opinione pubblica, che non riconosce più nella famiglia fondata sul matrimonio, la cellula fondamentale della società; un bene di cui non si può fare a meno. Vengono presentati modelli di alternative possibili alla famiglia, qualificata come tradizionale. Si conferiscono alle coppie effimere, che non vogliono impegnarsi formalmente nel matrimonio neppure civile, i diritti e i vantaggi di una vera famiglia, esonerandole dai propri doveri. Tale ufficializzazione delle unioni di fatto, comprese le coppie omosessuali, che pretendono perfino un diritto all'adozione, solleva problemi molto gravi, particolarmente di ordine psicologico, sociale e giuridico.

La famiglia, fondata sul matrimonio, non è il prodotto di una cultura, il risultato di un'evoluzione, un modo di vita comunitario legato ad una certa organizzazione sociale:

essa è un istituto naturale, prende la propria consistenza da una verità da essa non prodotta, anteriore ad ogni organizzazione politica o giuridica.

«Famiglia, diventa ciò che sei!»: con questa esclamazione Giovanni Paolo II invitava le famiglie del mondo intero a ritrovare in se stesse la propria verità e a realizzarla in mezzo al mondo. Oggi, in un mondo minato dallo scetticismo, le famiglie sono invitate a riscoprire questa verità su se stesse aggiungendo: «Famiglia, credi in ciò che sei!».

Come comunità di vita e di amore coniugale, il matrimonio, fondamento della famiglia, è una comunione di persone. Questa si apre ad una comunione più ampia, la comunione familiare tra tutti i componenti della famiglia.

La dottrina della Chiesa non separa l'amore e l'impegno reciproco dei coniugi dalla missione procreatrice loro affidata, la quale non trova il suo luogo appropriato se non nel matrimonio.

Aperta alla vita, questa missione di paternità e maternità responsabile comprende la missione educativa, la formazione integrale dei figli. È nella famiglia che i bambini ricevono dai genitori i principi di base attorno ai quali si va organizzando la loro personalità. Sull'esempio che ricevono dai loro genitori, i bambini modellano la propria attitudine verso la vita e le sue esigenze. Nei loro rapporti di fratelli e sorelle vengono iniziati nel miglior modo possibile alla vita sociale.

Quando serve la vita, quando forma i cittadini di domani, quando comunica loro i valori umani che sono capitali per la nazione, quando introduce i figli nella società, la famiglia gioca un ruolo essenziale: essa è patrimonio comune dell'umanità.

La ragione naturale così come la Rivelazione divina contengono questa verità.

Come dice il Concilio Vaticano II, la famiglia costituisce «la prima e vitale cellula della società».

La famiglia ha, dunque, una dimensione di bene comune universale.

Essa costituisce la prima comunità umana e umanizza la società. □



## Due tombe a confronto

Nel Santuario della Madonna Grande di Treviso, a sinistra dell'altare maggiore, c'è una tomba di rara bellezza. È un monumento funebre, che i critici d'arte attribuiscono allo scultore Agostino Busti detto il Bambaia, e racchiude le ossa del capitano di ventura, Mercurio Bua.

L'urna è un parallelepipedo sorretto da due mensole e sormontato da cinque nicchie. Sulla parete anteriore del sarcofago sono scolpite tre scene che rappresentano la parabola della vite. Nelle cinque nicchie sopra il sarcofago le statue della prudenza, della temperanza, della fede, della speranza e della carità. Sotto il sarcofago lo stemma e una lunga iscrizione, della quale apprendiamo che quel monumento era a Pavia e Mercurio Bua se lo era preso come bottino di guerra dopo una vittoria su quella città, e lo aveva portato a Treviso per la sua tomba.

Mercurio Bua è quel capitano di ventura che con il suo esercito di quindicimila uomini combatté a Castel Nuovo di Quero e aveva fatto prigioniero san Girolamo. L'epigrafe ricorda tutte le vittorie di quest'uomo, le sue onorificenze militare e civili.

Nella stessa chiesa a pochi metri da questo sepolcro, davanti all'immagine della Madonna Grande ci sono i ceppi che lui aveva adoperato per incatenare san Girolamo. Quel giorno, il 28 agosto 1511, Mercurio Bua, si copriva di gloria e Girolamo era nel massimo della umiliazione.

L'umiliazione dell'uno era il piedistallo della gloria dell'altro. Il Bua era fiero e orgoglioso per la sua vittoria. Girolamo, disperato nell'angoscia della prigionia. Due esistenze che si incontrano, si separano e tornano ad incontrarsi. Due modi diversi di portare avanti il dono della vita ricevuto da Dio, con un esito diverso persino nella stima e nella considerazione degli uomini.

Lasciamo Treviso e portiamoci a Somasca. Anche qui in questo santuario, a sinistra dell'altare maggiore c'è una piccolissima cappella. Sul pavimento una grata di legno indica la tomba di Girolamo Emiliani. Sepolto per terra

come tutta la povera gente, insieme alla povera gente. Le nostre categorie, i nostri apprezzamenti, le nostre glorie, i nostri giudizi, arrivano fino alla tomba. Più in là c'è la verità sull'uomo. Le tombe possono ancora e spesso traggono in inganno; sono opere dell'uomo e riflettono le ipocrisie dell'uomo. Oltre alla tomba c'è la verità di Dio, c'è l'uomo senza orpelli, l'uomo con il suo valore personale, con quelle ricchezze autentiche che il ladro non può rapire né il tarlo distruggere.

Partendo da questa considerazione vorrei parlare della vita e della morte per capire il valore delle cose, delle persone e non lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Santa Teresa del Bambin Gesù scriveva: "Non penso alla morte per morire, ma per vivere".

Se vogliamo pensare un po' alla morte, non è per rattristarci o per impensierirci, ma per vivere meglio, per vivere più intensamente, per impegnarci in qualcosa che non tramonta mai, che non perde mai di valore. Capita spesso infatti che durante la nostra esistenza inseguiamo dei valori che non sono essenziali per l'uomo. La Bibbia li chiama idoli, cioè false divinità. Dobbiamo smascherarli per capire la loro limitatezza, la loro caducità e non dar loro molta importanza. Quali sono i

valori su cui dobbiamo costruire la nostra vita per non essere dei falliti? Potremmo rispondere semplicemente così: sono quelli che vorremmo fossero presenti in noi al momento della nostra morte. Ecco perché è bene pensare talvolta a questa realtà della morte che è una certezza per tutti. Nella misura in cui si considera seriamente la morte, ci si sente chiamati ad assumere responsabilmente la vita. Nella vita di Gesù la morte, cioè la Croce, non è stato un momento di passaggio, ma il compimento di tutta la vita che non poteva non sfociare nella risurrezione. Nella morte di Gesù possiamo leggere il senso della nostra morte. Esso è un momento da vivere, non solo da attraversare, una realtà da preparare e costruire e non da rimuovere. Gesù ha preparato la sua morte lungo tutta la sua vita, è morto come era vissuto: in perenne obbedienza al Padre e facendo della sua esistenza un dono agli uomini. Ha confidato sempre in Dio Padre, per questo può abbandonarsi nelle sue mani certo che il Padre non deluderà la sua fiducia. Inoltre Gesù ha fatto della sua morte un dono di salvezza per noi, perché è sempre vissuto donandosi. Per questo la sua morte non è il fine di un'esistenza, ma il suo punto più alto.

E la stessa cosa sarà per noi se vivremo come Gesù ci ha insegnato. "Chi ama passa dalla morte alla vita". Ci ha detto san Giovanni. Chi non ama rimane nella morte, è l'amore che vince la morte. È il Crocifisso che è risorto. Spesso noi pensiamo che la risurrezione di Gesù è la vittoria sulla morte. Il che è vero, ma è anche qualcosa d'altro. La risurrezione di Gesù è il segno che il dono di sé riempie di significato la morte trasformandola in vita. Quel dono di sé che pare sprecato, inutile, incapace di fare storia, proprio questa debolezza che è la debolezza dell'amore, vince la morte. Gesù è morto abbandonandosi nelle mani del Padre. E anche sotto questo aspetto si muore come si è vissuti. Chi vive trattenendosi, cioè egoisticamente, non si prepara alla morte. Chi invece già ora vive abbandonandosi (il perdersi per ritrovarsi del vangelo) si prepara bene alla morte che al di là di tutto sarà serena.

Il capitano Mercurio Bua, pieno di gloria del mondo e Girolamo Emiliani, un fallito secondo il mondo. L'epigrafe di Mercurio Bua è tutta ridondante delle sue vittorie. Girolamo Emiliani prima di morire di peste, contratta aiutando gli appestati, in una casa non sua, su un letto imprestato, agli amici che lo circondavano disse "Figlioli, il mondo passa e va disprezzato (cioè valutato per quello che è, con intelligenza). Seguite la via del Crocifisso e servite i poveri (è la via dell'amore, del dono di sé) se così agite Dio non vi abbandonerà mai". Girolamo Emiliani, il fallito del mondo è sugli altari, esempio e modello per tutti. Mercurio Bua, il realizzato del mondo, il vincitore di tante battaglie, giace ignorato. Il vero punto di divergenza non è la morte, ma la vita. Girolamo è vissuto per Dio e per il prossimo servendosi del mondo, Mercurio Bua è vissuto per il mondo servendolo come se fosse Dio.

La Madonna santissima, pure lei insignificante per il mondo, ma sommamente amata da Dio perché sua serva, ci aiuti a vivere bene la nostra vita, perché la nostra morte sia il degno coronamento della nostra vita e il gioioso incontro con Dio-Amore, nel quale tutti possiamo vivere per sempre. □

Giuseppe Oltolina

Sopra:  
Il luogo dove  
era sepolto  
san Girolamo,  
alla destra  
dell'altare  
maggiore del  
Santuario.

A lato:  
Lapide posta  
sul sepolcro  
del beato  
Girolamo Miani.



Sopra:  
La basilica  
di Santa  
Maria Maggiore  
in Treviso.

## A VALENCIA LE FAMIGLIE DEL MONDO

### Famiglia: vivi e trasmetti la fede

Sabato 8 luglio e domenica 9 si è svolto in Spagna, nella città di Valencia, il quinto incontro mondiale delle famiglie.

Il primo raduno si tenne a Roma nel 1994, in occasione dell'Anno Internazionale della Famiglia, promosso dalle Nazioni Unite. In quella circostanza, Giovanni Paolo II scrisse una lunga e appassionata meditazione sulla famiglia, che indirizzò in forma di lettera alle famiglie del mondo intero. A quel primo grande raduno di famiglie ne seguirono altri: in Brasile a Rio de Janeiro nel 1997; quello di Roma nel 2000 per il Grande Giubileo delle Famiglie e nelle Filippine a Manila nel 2003.

È importante che anche alle famiglie di oggi giunga il memorabile appello che Giovanni Paolo II lanciò venticinque anni fa nell'esortazione apostolica Familiaris Consortio: «Famiglia, diventa ciò che sei!» (FC 17).

Tema dell'incontro di Valencia è stato la trasmissione della fede nella famiglia.

A tale impegno si è ispirato il motto della visita del papa Benedetto XVI a quella città: «Famiglia, vivi e trasmetti la fede!».

In tante comunità, nella società di oggi tanto secolarizzata, la prima urgenza per i credenti in Cristo è proprio quella di rinnovare la fede degli adulti, affinché siano in grado di comunicarla alle nuove generazioni.

Proprio il cammino di iniziazione cristiana dei bambini e dei fanciulli può diventare utile occasione per i genitori per riavvicinarsi alla fede ed approfondire sempre più la bellezza e la verità del Vangelo.

La famiglia, infatti, è un organismo vivente, nel quale si realizza una reciproca circolazione di doni; l'importante è che in essa non manchi mai la Parola di Dio, che tiene viva la fiamma della fede.

Con un gesto quanto mai significativo, durante il rito del Battesimo, il padre o il padrino accende una candela al grande cero pasquale, simbolo di Cristo risorto, e il celebrante, rivolgendosi ai familiari, dice:

«*Abbiate cura che il vostro bambino, illuminato da Cristo, viva sempre come figlio della luce*». Quel gesto, nel quale c'è tutto il senso della trasmissione della fede nella famiglia, per essere autentico deve essere preceduto e accompagnato dall'impegno dei genitori di approfondire la conoscenza della propria fede, ravvivandone la fiamma con la preghiera e l'assidua pratica dei sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia.

Nell'omelia della Messa conclusiva papa Benedetto XVI, di fronte a più di un milione di persone, ha ricordato come l'unica famiglia possibile sia quella fondata sull'unione indissolubile di un uomo e di una donna e come questa sia determinante per il bene della società.

Per questo, riconoscere e promuovere questa istituzione è uno dei più importanti servizi che si possono rendere oggi al bene comune e allo sviluppo autentico degli uomini e della società.

«*Nella cultura attuale –dice il papa– si cerca di organizzare la vita sociale solo a partire da desideri soggettivi e mutevoli, senza riferimento alcuno ad una verità oggettiva previa come sono la dignità di ogni essere umano e i suoi doveri e diritti inalienabili al cui servizio deve mettersi ogni gruppo sociale*».

«*Eppure –ha poi proseguito il Papa– tutti abbiamo ricevuto da altri la vita e le verità basilari di essa e siamo chiamati a raggiungere la perfezione in relazione e comunione amorosa con gli altri*».

La famiglia, fondata nel matrimonio indissolubile tra un uomo e una donna, esprime questa dimensione relazionale, filiale e comunitaria, ed è l'ambito dove l'uomo può nascere con dignità, crescere e svilupparsi in modo integrale».

Per questo il Santo Padre ha invitato le famiglie a trasmettere di generazione in generazione questa importante verità, insegnando ai figli a pregare, avvicinandoli ai sacramenti e introducendoli alla vita della Chiesa per favorire un approccio personale al dono stesso della fede, affinché scoprano attraverso di essa il senso profondo della propria esistenza.

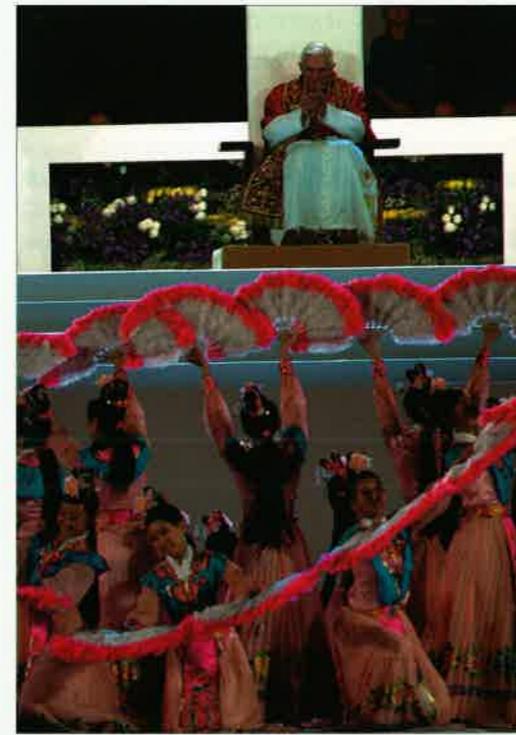
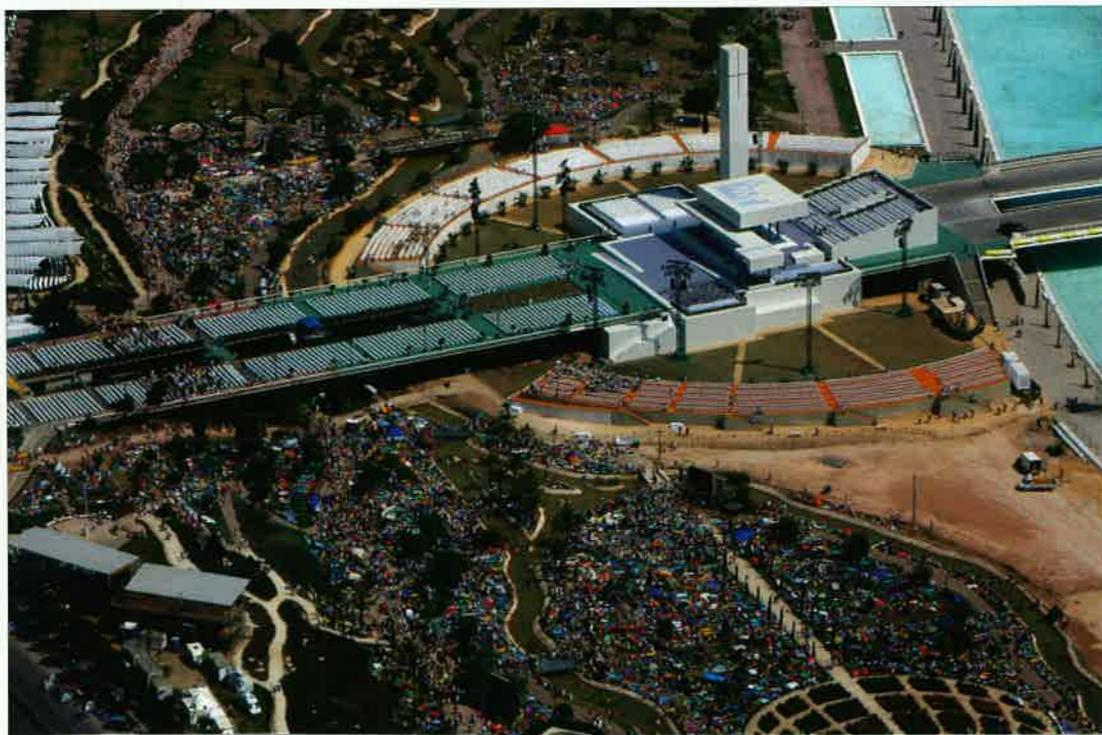
### L'Italia sappia difendere la famiglia di fronte alle sfide dell'epoca attuale

Benedetto XVI, da Valencia, ripete l'appello a tutti gli italiani affinché non disperdano «il patrimonio morale, spirituale e sociale» del paese. Il Papa dalla Spagna ha levato ancora una volta la sua voce contro gli attacchi che insidiano le fondamenta del nucleo fondamentale della società.

«*Rivolgo un cordiale saluto alle famiglie italiane. Cari amici, in ogni parte del mondo gli italiani sono stati sempre stimati per il loro forte legame alla famiglia e ai suoi valori. Auspico che questo patrimonio spirituale, morale e sociale, costantemente rinnovato alla luce della Parola di Dio e degli insegnamenti della Chiesa, possa essere difeso anche di fronte alle sfide dell'epoca attuale. Invoco a tal fine l'intercessione dei santi e soprattutto di San Giuseppe e della Vergine Maria ai quali affido anche il cammino verso il prossimo incontro mondiale delle famiglie che avrà luogo nel 2009 a Città del Messico*».

Eufrazio Colombo

A lato:  
La folla prende posto per tempo sulla grande spianata davanti all'altare papale per partecipare alla celebrazione eucaristica.



A lato:  
Papa Benedetto XVI all'incontro mondiale delle famiglie a Valencia.

## SAN GIROLAMO A BERGAMO

«Partitosi da Venezia se n'andò a Bergamo, dove quanto fuoco portasse dell'Amore Divino, della diletione del prossimo, et desiderio della salute delle anime sono testimoni i Vescovi, prelati et altre pie persone ch'ebbero di lui conoscenza» (Anonimo)

A Bergamo era vescovo Pietro Lipomano, amicissimo del Carafa e dei teatini, fratello di Andrea Lipomano che era priore alla Trinità di Venezia, tutti e due tra i maggiori famigliari et amici di Girolamo. Era stato eletto vescovo dal 1516. In tale occasione Gaspare Contarini, ancora laico, gli aveva diretto il suo *De officio episcopi*, in cui il futuro cardinale riformatore tratteggiava con limpida e sicura dottrina la vita, i costumi, i doveri di un vescovo.

Il Lipomano spiegò molto zelo per il bene della sua diocesi, anche se, pare, non aveva avuto una preparazione adeguata a tale ufficio. A Girolamo il Lipomano diede un appoggio pieno e incondizionato.

Tra le altre persone che l'aiutarono è ricordato in modo speciale Domenico Tasso *bergomensis civis et comes, et eques*.

Nel sobborgo di san Leonardo, in alcuni locali adattati dai governatori dell'ospedale di santa Maria Maddalena, Girolamo raccolse gli orfanelli; in una casa della contrada di san Giovanni le orfane.

Ma naturalmente non si chiudeva qui la sua attività: come a Venezia curava gli ammalati nell'ospedale e fuori, avvicinava i miserabili di ogni genere per farne oggetto della sua carità. In modo particolare pose la sua attenzione all'assistenza in favore delle vedove..

Un'altra miseria, che colpiva con ostentazione lo sguardo, era la prostituzione pubblica. Girolamo si diede decisamente ad andare in cerca delle donne dedite a quel tipo di vita; le affrontava, ragionava lungamente con loro, riuscendo a convincerle un buon numero a cambiare vita. Allora, forse sull'esempio di quello che aveva visto a Venezia e a Brescia, egli aprì per loro un apposito ricovero in contrada Pelabrocchio di Bergamo.

L'attività di Girolamo era instancabile e le iniziative fiorivano a getto continuo. Egli aveva potuto notare durante i suoi viaggi la

miseria morale in cui versava il popolo della campagna. Abbandonato dal clero che avrebbe dovuto prendersene cura, un clero spaventosamente inadatto alla sua sublime missione, questa gente viveva in una estrema ignoranza religiosa, dalla quale scendevano come conseguenza l'inosservanza dei precetti divini e della Chiesa e diffuse forme di superstizione. In tale stato la popolazione rurale poteva divenire facile preda della predicazione luterana.

Girolamo che aveva sommamente in odio l'eresia, et i loro autori intraprese delle vere missioni catechistiche. Istruì accuratamente alcuni dei suoi fanciulli nella dottrina cristiana e con essi andava visitando le ville del contado. In abito rustico, lavorava con le sue mani, aiutando i contadini nell'arte rurale, poi li raccoglieva invitandoli a pensare alla beata vita del santo Vangelo. A tale scopo aveva organizzato le principali verità della fede e i principi della vita morale in forma di dialogo, che faceva recitare ai suoi ragazzi, in modo che fosse più piacevole ascoltarle e più facile apprenderle.

Forse il seme deposto da Girolamo in queste missioni giovò a salvare dall'infiltrazione protestante gli uomini di quelle campagne, quando, una decina di anni dopo la sua morte, i luterani, che avevano acquistato un certo seguito tra la classe artigiana di Bergamo, tentarono uno sforzo notevole per diffondere i loro errori fra la popolazione delle campagne.

In queste sue peregrinazioni arrivò anche fino al cremonese e nel cremasco.

Ce ne assicura l'Anonimo: «Né in questi luoghi solo mostrò la sua carità, ma più oltre passando nel Cremonese, et Cremasco, et l'istesse opre facendo».

### La vita alla Maddalena di Bergamo

Una incantevole descrizione di come si svolgesse la vita con il Miani a Bergamo ci è stata lasciata da Giovan Paolo de Torre, un orfano della Maddalena. Così depose al processo ordinario di Como per la beatificazione del Miani nel 1613.

«Io mi chiamo Giovan Paolo de Torri, nativo della propria città di Bergamo, e sono figliolo del quon-

dam Francesco de Torre Maria Arcimbolda, et sono adesso nell'età circa novanta anni.

Et essendo io orfano di padre et madre, ritrovandomi io nel mia città di Bergamo, venne lì il sudetto reverendo padre Hieronimo, il quale andava raccogliendo li orfanelli in Bergamo et riduceva nell'hospitale di Santa Maddalena in borgo de San Leonardo, ove per sua cortesia e charità fra gli altri orfanelli, con orfano ch'io ero, fui da lui ricevuto et sempre ho perseverato nel detta congregatione, dimorando nei luoghi ove la congregatione i mandava con l'ubedienza.

Detto padre Hieronimo era huomo piccolotto, grosso, barba castana, bello di sangue; e quando mi ricevè, egli poteva avere da quaranta anni in circa; e mentre ch'egli stava in Bergani io li assisteva a' suoi comandamenti e servitii. Lui andava cercando con la sacca in spalla per amor de Dio pane e altro che gli vene esser dato per beneficio della casa, tenendo habitatione a S. Maddalena sudetta, dando anco tal limosina che gli avanzava per casa ad altri poveri; et lui viveva asprissimamente di pane, legur berbaci, nè mangiava carne, nè pesce, nè ova; vino beveva pochissimo.

Lui nel principio che venne, venne vestito da laico, conforme al suo stato; e poi si vesti con una veste nera de tila sangallo, longa, con le scarpe grosse, andando cercando il pane per limosina, come sopra, portando in testa una bereta de panno nero, tonda.

Lui era devotissimo; quando egli era in casa, se ne stava per il più in oratione di giorno e notte, et la sera assai; e passata mezza notte sin al giorno, se ne stava in continua oratione, se non era occupato per servitio della casa, come io l'ho visto. Si disciplinava ogni settimana tre volte: il mercore, venere e sabbato. Noi tutti ch'eravamo suoi discepoli, lo vedevamo quasi tutti i suddetti giorni nel suddetto esercizio. Quasi ogni giorno si confessava e si comunicava; et per tal esempio molti gentilhuomini et gentildonne assai andavano imitando la sua vita. Era quieto e paziente... humilissimo; visitava li infermi e prigionii, accettava i poverelli e li governava con grandissima charità. Lui era sano. Il suo letto era una tavola con sopra paglia. Per sua intercessione il Signore compì cose miracolose.

Era pocho tempo ch'io ero entrato in detta congregatione et una mattina in detto hospitale della



Sopra:  
Il Palazzo della Ragione a Bergamo alta, sede del governo della città.



Sopra:  
La chiesa di San Michele al pozzo bianco a Bergamo dove san Girolamo raccolse le bambine orfane.

A lato:  
ZUCCHI FRANCESCO, San Girolamo accoglie le convertite; olio su tela (1619), Somasca, santuario.



Maddalena di Bergamo, ove eravamo da circa ventotto persone e facendo oratione mentale, il detto padre Hieronimo, non havendo noi da mangiare, ci disse: non dubitate figlioli che il Signor Iddio ci provvederà. E stando egli tuttavia in oratione, essendo chiusa la porta, si senti suonare il campanello; et andatovi a vedere chi era, fu da quello ch'era di fuori deto che si dimandasse il padre Hieronimo. Cossi chiamato, andò alla porta e poi ritornò con quattro pani, dicendoci a noi altri che non dubitassimo che il Signor Iddio non ci haverebbe amancato; e finita 'che avessimo l'oratione, venissimo a basso in un luogo per reficiarsi. Et così esso con quei quattro pani soli et aqua fresca, non havendo altro, ci reficiò tutti, ch'eravamo lì ventotto, in modo tale che n'avessimo a bastanza, dicendoci il detto padre che ci dovessimo reficiare allegramente, chel Signor Iddio non ci haverebbe mai amancato. Fra i presenti vi era un conte Veronese, quale era divotissimo, e diversi altri, quali credo hora siino morti; e mi sovieni che vi erano don Giovanni Maria Pavese, il cui cognome non mi ricordo, Paolo de Galanzi dottore, e molti altri gentil'huomini. Alcuni mesi incirca dopo successe come sopra, non di men meraviglia e stupore succedè così: che non vi essendo in casa niun provisione da man-

Sopra:  
La città  
di Bergamo:  
san Girolamo,  
nel 1532, chiamato  
dal vescovo Pietro  
Lippomano,  
arrivò da Venezia  
per organizzare  
le opere di carità.

giare nè da bere, essendo questo riferito al padr Hieronimo questa necessità, esso ci rispose che dovessimo haver fede in Dio, che non ci haverebbe abandonato e che dovessimo andare, come andassimo, tutti all'oratione. Et congregati in coro ch'era di sopra, e facendo oratione, disseci il detto padre Hieronimo: habbate patientia e siate divoti; et poi ci disse, doppo haver fatta oratione: andiamo a basso, ch'Iddio benedetto ci ha provisto. E non essendovi persona veruna a basso, che humanamente vi puotesse provvedere, andassimo a basso e trovassimo le tavole apparecchiate di tovaglie bianche con sopra del pane bianco, con vino buonissimo e buona carne. E così si reficiassimo, nè si sa come ci avvenisse questo, se non per pura bontà de Dio et intercessione di questo padre Hieronimo.

Mi sono abbatuto una volta andare seco in viaggio da Bergamo a Verona, andando e lui e noi a piedi, dimandando limosina per amor de Dio; et ci veniva tanto abundantemente data limosina ch'era assaissima, e ogn'uno ci faceva larga limosina per la notoria bontà e santi costumi del detto padre...

In somma egli era pubblicamente in Bergamo, Milano et altrove, dove era conosciuto, tenuto in conto d'huomo santo».

## CENTRO DI SPIRITUALITÀ SAN GIROLAMO MIANI SOMASCA DI VERCURAGO LC

### ESERCIZI SPIRITUALI

Per sacerdoti e religiosi: 9-13 ottobre 2006

Mons. LUCIANO PACOMIO  
Vescovo di Mondovì

Per giovani: 8-10 dicembre 2006  
LEZIO DIVINA SUL PROFETA GIONA  
Padre Giuseppe Valsecchi

Per informazioni e iscrizioni:  
tel. 0341.421154 - cespi.somasca@tiscali.it

## PAGINA DI SPIRITUALITÀ

### Per fare bene il segno della croce

#### NEL NOME DEL PADRE

La mia mano si leva verso l'alto per disegnare sulla fronte il segno della mia fede. Un movimento che innalza il mio cuore verso Dio, l'Altissimo, l'Eterno. Io dico «Dio» e mi riconosco figlio di un Padre. Balbetto la mia fede davanti all'Invisibile.

Tu che sei fin dall'inizio,  
tu che crei, tu che abiti i cieli,  
io ti accolgo come Padre, nostro Padre.

#### NEL NOME DEL FIGLIO

La mano discende e tocca il ventre. Disegna il movimento di un Dio che si fa carne. Dio discende dal cielo e si lascia portare dal seno di una madre. Viene ad abitare tra i suoi. Egli dice l'Amore che per rivelarsi dona il suo corpo, versa il suo sangue.

Tu, o Dio, non sei restato lontano  
ma ti sei fatto vicino, uno di noi.  
Il tuo sguardo d'amore mi raggiunge  
attraverso un fratello che ha amato fino alla fine.

#### NEL NOME DELLO SPIRITO SANTO

Dalla parte del cuore, la mano risale fino alla spalla. Il movimento diventa ora orizzontale. La fede non è da vivere solo guardando il cielo, essa invita a guardarsi intorno, al di sopra delle spalle. Per vivere l'amore fraterno Dio mi dona il suo Spirito.

Tu sei un vento d'amore che soffia la pace.  
Come balsamo penetri nel cuore e mi santifici.  
Tu mi apri alla verità delle parole di Gesù.  
Tu, comunione d'amore, vieni, Spirito Santo.

#### AMEN

È il sì che impegna. Lo segno sulla mia spalla destra per dire che accetto di portare la croce di Cristo e la vita dei miei fratelli. Dico sì al mio battesimo che ha fatto di me un figlio del Padre. Dico sì all'amore, dal fondo del mio cuore abitato dallo Spirito.

«Nel nome del Padre, del Figlio  
e dello Spirito Santo...».  
E non finirò mai di dire: «Amen!».





La dimensione principale della fede non è il rapporto tra intelletto e una verità, ma il rapporto tra una persona e un'altra.

Credo nel Signore in quanto attratto dalla sua immensa grandezza dalla sua splendente figura, e comprendo che egli mi è presente nel tempo e nello spazio, lo accetto sottomesso e sereno come mio Dio, e mio Salvatore.

Possiamo applicare questo pensiero proprio alla vergine Maria, Madre dell'Unico, non è tanto una riflessione teologica quanto invece una adesione del suo cuore alla volontà paterna di Dio, su di Lei; per avere una grande fede non occorre studiare teologia e non è detto che un buon manuale di teologia ci insegni immediatamente la santità.

Adriano Stasi

Maria ha vissuto la sua fede proprio come uno stupendo ed autentico rapporto tra persona e persona. La sua vita è la vita di Dio. Dopo Maria tutti noi abbiamo incominciato a chiamare Gesù Figlio di Dio.

Maria è dunque una grande maestra di fede per tutta l'umanità. Maria ha potuto efficacemente parlare, pregare con il suo Gesù perché il Padre ha fatto a lei un grande dono, quello di essere concepita senza macchia alcuna. Ella costituisce dunque per noi un modello.

La sua vicinanza l'ha resa familiare, spesso ha accompagnato la storia di un popolo, con un particolare espressione iconografica e un titolo connaturale. Il suo sguardo ha segnato momenti forti dell'esistenza umana. La sua figura è diventata familiare, oltre quanto si può misurare consapevolmente, per entrare ormai nel mondo del subconscio, da cui emerge in determinati momenti dell'esistenza. Maria, inoltre, è una nobile figura umana capace di umanizzare e di rendere onore alle più autentiche espressioni dell'uomo, aperte al soprannaturale. In lei il fedele intuisce che sono racchiuse tutte le sue virtù.

Sopra:  
Il Capitello  
di via Toccola  
a Isola  
della Scala (VR).

A lato:  
PALMA IL VECCHIO,  
Sacra  
conversazione;  
olio su tela;  
Venezia,  
Accademia.

Il recente magistero della Chiesa, ha molto valorizzato, in genere, la religiosità o pietà popolare. Senza entrare in disquisizioni troppo elevate possiamo dire che la religiosità e la pietà popolare possono significare diverse realtà.

Nel senso profondo esse si riferiscono a quel

sentimento religioso umano con il quale ci si rivolge personalmente al mistero personale di Dio e si colgono nell'apertura a questa trascendenza al soprannaturale i significati misteriosi dell'esistenza, della vita, della morte, della malattia, del dolore, della natura. In senso ancora più nobile possiamo parlare di religiosità, o pietà mariana come di un atteggiamento teologale, rivolto a Dio, dono dello Spirito Santo, che ci mette in comunione di fede e di amore con il Padre e la sua opera di salvezza rivelata in Cristo.

Significative sono le parole di Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* (48): ha cantato le lodi della pietà popolare con queste stupende parole. *"manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede, comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza amorosa e costante, genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado. Pazienza, senso della Croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione"*.

La qualifica di *popolare* sta a indicare che si tratta di atteggiamenti e forme profondamente radicate e spontanee, non ufficiali, talvolta rivendicate come proprie del popolo, in contrapposizione alle forme clericali del culto liturgico. Anche se così è accaduto nella storia, oggi tale distinzione estrema diventa pericolosa e anacronistica là dove la Chiesa ha promosso un'autentica liturgia popolare.

La bellezza e la profondità della religiosità popolare, però non è scevra dal pericolo del rigetto quando a causa delle mutate circostanze della vita o della società avviene un cambiamento culturale, in questo caso le persone lasciano volentieri un loro passato che credono non reale o illuministico, e proprio per questo è necessario che la pietà sia sempre ancorata ad un'autentica educazione della fede.

I sentimenti della pietà popolare verso la Madre di Cristo trovano la loro espressione in svariate forme devozionali da tutti conosciute che qui ci limitiamo soltanto a ricordare. I pii esercizi mariani come il santo rosario

e l'*Angelus*, le processioni rituali, i pellegrinaggi ai santuari, i mesi mariani.

Spesso la pietà è polarizzata verso un'immagine miracolosa la cui storia si perde nel passato o ha alla base una leggenda che parla di una particolare presenza di Maria. È il caso di molti santuari mariani, nazionali e regionali. In essi il senso collettivo di una nazione o di un popolo trovano riferimento sicuro per una continuità storica, per un aggancio alle proprie radici.

Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Redemptoris Mater* non ha tralasciato questo particolare mettendo in luce la teologia dei santuari mariani e ricordando l'inculturazione di certe forme di pietà attorno ad immagini venerande come ad esempio nel Messico con Nostra Signora di Guadalupe, oppure Jasna Gura nella sua terra natia.

Bisogna saper curare bene la preparazione delle feste popolari con adeguati strumenti pastorali, con impegni di vita cristiana, con la consapevolezza della forza pastorale che possiedono certe manifestazioni.

Le feste del popolo sono occasione propizia per una crescita nella fede e per una maturazione della comunione. La religiosità popolare ha una grande ricchezza di espressioni che mettono in rilievo la bellezza tipicamente cattolica della fede cristiana, aperta alla cultura dei popoli.

Le feste sono momenti propizi per risvegliare una fede addormentata, toccare le corde più intime dei cuori, sprigionare negli animi sentimenti di elevazione spirituale, accendere scintille dal divino che rimane in noi, magari sotto la cenere dell'indifferenza o della distrazione del quotidiano.

Maria, la Madre sempre vergine possiede anche la forza di suscitare questi sentimenti e di esprimere questa *"bellezza che salva il mondo"*, per ridare agli uomini il senso della trascendenza, per aiutare l'elevazione morale, riscattandoli da una certa banalità nella quale l'immerge la società del consumismo. Ma tutto questo può avvenire solo con una adeguata preparazione e con una degna celebrazione, gestita dalla comunità ecclesiale sotto la responsabilità dei pastori. □

In alto:  
Il Santuario  
della Madonna  
di san Calocero  
a Caslino  
al Piano (CO).





Sopra:  
Il quadro  
della Madonna  
del Rosario  
venerata nel  
Santuario.



Giuseppe Valsecchi

## Bartolo Longo

Secondo papa Giovanni Paolo II «sarebbe impossibile citare lo stuolo innumerevole di Santi che hanno trovato nel Rosario un'autentica via di santificazione... Uno speciale carisma, quale vero apostolo del Rosario, ebbe il beato Bartolo Longo» (RVM 8). Durante l'omelia della beatificazione, il 26 ottobre 1980, ha definito la sua vita «ispirata da una fede semplice ed eroica e densa di episodi suggestivi, durante la quale sgorgò e si sviluppò il miracolo di Pompei... un'opera grandiosa che ancora oggi ci lascia stupiti e ammirati».

Bartolo Longo nasce a Latiano, in provincia di Brindisi, il 10 febbraio 1841. Dopo aver ricevuto in famiglia una profonda educazione cristiana, frequenta il Collegio degli Scolopi a Francavilla Fontana. Nel 1858 intraprende privatamente gli studi giuridici a Lecce, per passare poi nel 1863 alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli. È un giovane pieno di interessi, dal temperamento estroverso ed esuberante. In quegli anni viene conquistato dallo spirito massonico e anticlericale che domina nell'Ateneo, al punto da partecipare a tutte le più clamorose manifestazioni contro la Chiesa e il clero: «Travolto anch'io negli errori contro la fede e contro la vera Chiesa, odiati frati, preti e Papi». Pieno di dubbi sulla religione, si lascia attrarre anche dallo spiritismo. Ma è legato da una profonda amicizia al professor Vincenzo Pepe, suo compaesano e uomo molto religioso; questi, saputo del suo tormento interiore, lo avvicina a padre Alberto Radente, domenicano, che con i suoi consigli e la sua guida spirituale lo ricondurrà alla fede e alla pratica religiosa. Intanto il 12 dicembre 1864 si laurea in Legge. Qualche mese più tardi, il 29 maggio 1865, nella chiesa di san Domenico Maggiore, Bartolo Longo getta ai piedi di padre Radente, il carico delle sue colpe e si riconcilia con Dio. E dopo un mese di colloqui si riaccosta alla mensa eucaristica. La conoscenza di persone eminenti nell'impegno cristiano, tra cui la beata Caterina Volpicelli, apostola del Sacro Cuore, lo colloca in un ambiente di intenso fervore.

Sopra:  
Ritratto del beato  
Bartolo Longo.

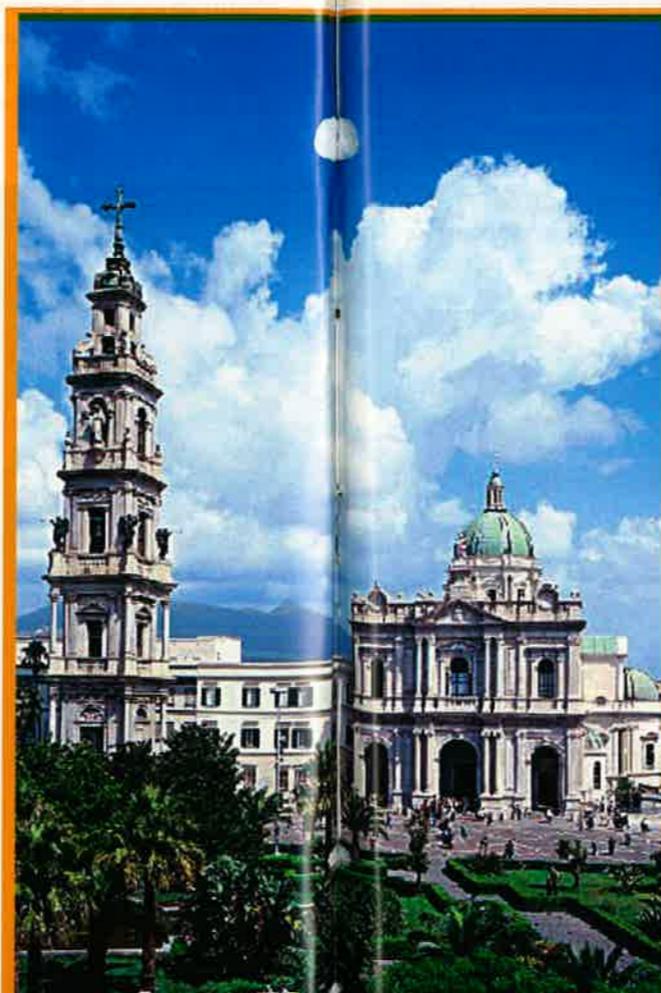
A lato:  
Il Santuario della  
Madonna di  
Pompei.

Qui entra in contatto con la contessa Marianna Farnararo, vedova De Fusco: è una svolta decisiva per la sua vita. Da quel momento Bartolo Longo diventa compagno inseparabile nelle opere di carità della contessa, oltre che amministratore dei suoi beni. La contessa De Fusco è proprietaria di terreni ed abitazioni nel territorio di Pompei e il Longo —come amministratore— si reca spesso in Valle, abitata allora da poco più di trecento persone. Qui scopre la vita dei contadini: isolati per mancanza di strade, ignorati dalle autorità ed esposti alla piaga del brigantaggio. Con il sostegno della contessa —che nel 1885 diventerà sua moglie—, Bartolo Longo avvia la sua battaglia per restituire dignità a quella povera gente dimenticata da tutti: ottiene strade, fognature, due stazioni ferroviarie, servizi sociali. Si commuove vedendo la grande ignoranza religiosa e incomincia ad insegnare loro il catechismo. Nell'ottobre del 1872, mentre percorre quelle campagne sente nell'animo l'incertezza sul suo destino finale, teme di non potersi salvare. Mentre è tormentato dai dubbi, una misteriosa voce interiore lo illumina e lo consola: «Se propaghi il Rosario, sarai salvo». Allora assicura alla Madonna: «Se è vero ciò che tu hai promesso a san Domenico, io mi salverò, perché non uscirò da questa terra di

Pompei senza aver qui propagato il tuo Rosario». Da qui inizia il suo cammino di santità che lo spinge a costruire il famoso santuario conosciuto nel mondo intero, a dar vita a numerose opere di carità e, soprattutto, a diffondere la recita del Santo Rosario. Una suora, Maria Concetta de Litala, gli dona una tela molto rovinata raffigurante la Madonna del Rosario, che a sua volta aveva avuto da padre Radente; restauratala alla meglio, Bartolo Longo decide di portarla nella Valle di Pompei e lui stesso racconta, che per il trasporto appoggiò il quadro su un carro carico di letame, che faceva la spola dalla periferia della città alla campagna. Il 13 febbraio 1876, il quadro viene esposto nella piccola chiesa parrocchiale, e da quel giorno la Madonna inizia ad elargire grazie e miracoli; la folla di pellegrini e devoti aumenta a tal punto che si rende necessaria la costruzione

di una chiesa più grande. Bartolo Longo, anche su consiglio del vescovo di Nola, inizia il 9 maggio 1876 la costruzione del santuario che, finanziata da offerte provenienti da tutta Italia, terminerà nel 1887. Il quadro della Madonna, sistemato su uno splendido trono, attira folle sempre più numerose e Pompei diventa ben presto un centro di spiritualità. Bartolo Longo crea un orfanotrofio femminile, e ne

affida la cura alle suore Domenicane Figlie del Santo Rosario di Pompei, da lui fondate; realizza un Istituto per i figli dei carcerati e chiama a dirigerlo i Fratelli delle Scuole Cristiane. Fonda nel 1884 il periodico «Il Rosario e la Nuova Pompei», stampato in proprio nella tipografia da lui impiantata per dare un lavoro e un avvenire sicuro ai suoi orfani; raggiungerà ben presto la tiratura di centomila copie e ancora oggi è diffuso in tutto il mondo. È sua l'iniziativa della Supplica alla Madonna del Rosario, che si recita solennemente e con gran concorso di fedeli, l'8 maggio e la prima domenica di ottobre. Nel 1893 Bartolo Longo offre al papa Leone XIII la proprietà del Santuario e di tutte le opere annesse; qualche anno più tardi rinuncia anche all'amministrazione che il Papa gli aveva riservata. Leone XIII nel 1901 proclama il santuario basilica pontificia. E nel 1926 Pio XI costituisce Pompei e il suo territorio in *prelatura nullius*, facendone così una struttura a carattere diocesano, dipendente soltanto dalla Santa Sede. Bartolo Longo muore in quello stesso anno, il 5 ottobre, lasciando «una vivente cittadella di bontà umana e cristiana», tutta ruotante attorno al Santuario della Vergine. Un particolare interessante: Bartolo Longo, con gesto profetico, ha voluto che la facciata del santuario avesse la loggia pontificia, e questo in tempi in cui i papi vivevano chiusi in Vaticano dal primo giorno all'ultimo. Proprio da quella loggia, Giovanni Paolo II ha benedetto i fedeli il 21 ottobre 1979. E a Pompei è tornato una seconda volta, il 7 ottobre 2003, per concludere l'Anno del Rosario da lui indetto: «La Vergine Santa mi ha concesso di tornare ad onorarla in questo celebre santuario, che la Provvidenza ispirò al beato Bartolo Longo perché fosse un centro di irradiazione del Santo Rosario... Ringrazio il Signore per i frutti di questo Anno, che ha prodotto un significativo risveglio di questa preghiera, semplice e profonda insieme, che va al cuore della fede cristiana ed appare attualissima».



## EDUCARE OGGI



Eufrazio Colombo

Capita spesso di incontrare genitori, disorientati, delusi e scoraggiati nello svolgere il loro compito di educatori nei confronti dei figli!

Nella famiglia di un tempo, l'educazione dei figli risultava più facile, era una struttura patriarcale, in verticale. Il potere dell'uomo era sopra tutto e tutti. In questo tipo di famiglia non si educava, si imponeva.

Oggi si fa esperienza della difficoltà a trasmettere quei valori un tempo così condivisi e chi ha sofferto il potere del modello patriarcale, diventato oggi padre o madre, non vuole far soffrire anche i propri figli. Si è così operato un trasferimento di potere: dai genitori ai bambini.

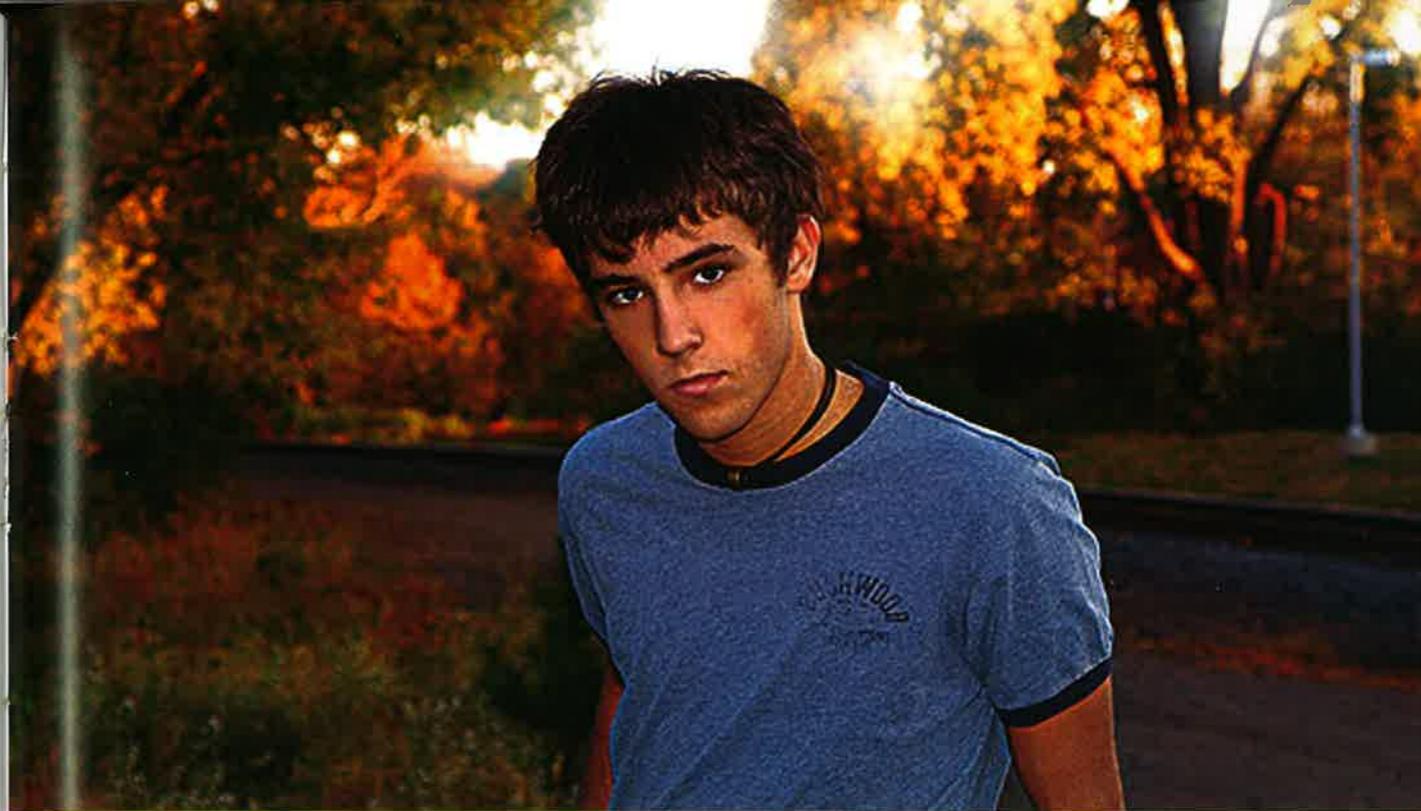
Sembra che gli adulti oggi non siano più in grado di educare. In realtà in crisi oggi è l'idea stessa di educare, intesa nel senso di *dirigere* una persona più giovane a trovare la sua strada. Quel che si vede intorno è spesso una massa di giovani non educati, nel senso di *non diretti* da nessuno e in nessuna direzione. L'immagine che questo fatto richiama è quella di un pascolo: giovani che pascolano in un prato, e non, giovani con la valigia che prendono treni, navi e aerei diretti da qualche parte. Un pascolo: qualcuno bruca, qualcuno dorme, qualcuno passeggia.



È davvero una incapacità di educare la nostra, o non, piuttosto, una precisa volontà di non educare? Forse è più verosimile questa seconda ipotesi: non piace dirigere nessuno, da nessuna parte. Più o meno velatamente pensiamo che educare-dirigere sia un male. Dare o non dare un'ora di rientro serale a figli adolescenti, e quale ora?

Da anni si vede che ad alcuni ragazzi, anche di quattordici o quindici anni, è permesso tornare alle cinque del mattino, o non tornare affatto, dormendo da amici. Perché?

A nessun genitore piace davvero che il figlio torni così tardi. Perché allora lo si concede? Non per convinzione o per viltà; spesso si tratta di un misto di acquiescenza, complicità e mal inteso amore: si vuole che i figli siano felici, che non patiscano intoppi, che si divertano, che non abbiano attriti con i genitori e soprattutto che siano uguali agli altri. E gli altri, almeno così pare, tornano tutti alle cinque! Di qui si arriva a una sorta di sentimento dell'ineluttabile: è inevitabile che i figli tornino tardi. Così come sono inevitabili lo spinello, il naso inanellato, i capelli viola, i pantaloni bassi, l'ombelico mostrato, le scarpe da 300 euro, il fatto che a scuola non si studi. È inevitabile avere dei figli così; la colpa – perché bisogna sempre trovare un



colpevole – è della società, della televisione, del fanno tutti così!

Perché questa rassegnazione a priori, questa preventiva resa, questo abdicare e lasciare il campo? L'educatore è innanzitutto una persona, ed educare è comunicare se stessi, proporre sé come persona in modo totale, chiaro, leale, coraggioso.

Questo significa prima di tutto che per educare bisogna essere una persona: bisogna esserlo diventati pienamente. Educare è convincere, e fin qui siamo tutti d'accordo, è che per convincere bisogna essere prima di tutto noi stessi convinti: cioè avere una nostra visione della vita! Solo allora ci si potrà proporre, pur nella consapevolezza dei propri limiti e dei propri errori, come modelli da seguire, come maestri, e si potrà insegnare, cioè indicare una via.

Invece noi oggi pensiamo che proporre il nostro personale modello, un sacco pieno delle nostre convinzioni, non sia corretto: riteniamo che sia presuntuoso e illiberale, e che significhi limitare le scelte e reprimere la sconfinata libertà del ragazzo. Pensiamo che i confini, i paletti, siano un male. A noi oggi piace pensare che la libertà equivalga a non porre limiti. E così preferiamo passare al giovane un sacco vuoto, che egli possa riempire

come gli piace, senza nessuna indicazione che anche solo minimamente lo costringa: per questo siamo per un'educazione per così dire formale, non sostanziale.

Avere una visione del mondo vuol dire avere trovato un senso alla vita. Quale? L'idea di destino. Questo dobbiamo comunicare: l'idea che abbiamo un destino. C'è una componente bellissima nella parola destino: l'idea di viaggio. Destino viene dal verbo destinare: mandare a un indirizzo preciso, indirizzare, far arrivare a una meta. Ulisse, l'uomo che vaga per il mondo, ci mette vent'anni a tornare a casa, ma ha sempre in mente Itaca, lì vuole tornare; ha un'idea di destino, cioè di ritorno. Il giovane ha un destino nel senso che deve ritornare al luogo che è il suo: deve diventare se stesso, riconoscersi. Trovare la strada, rivedere la sua isola, riprendere il suo regno. Allora educare può avere un senso! Allora educare, dirigere e destinare sono tre verbi che vogliono dire la stessa cosa! Tu adulto educi il giovane perché vuoi dirigerlo a trovare la strada, la sua natura, sé, il suo ruolo, ciò per cui è destinato! Educare-dirigere-destinare.

La vita diventa, per il giovane, immediatamente dotata di senso: ha una meta.

È questa forse l'idea che abbiamo perduto. □

## PARADISO SUL SERIO

Forse conoscerete il curioso detto di Mark Twain: «Il Paradiso lo preferisco per il clima, l'Inferno per la compagnia».

Non si tratta solo di una semplice battuta sulla quale sorridere e fermarsi lì. Queste parole esprimono le idee storte e, senza offesa, sciocche che oggi molti (cristiani compresi) hanno sul Paradiso.

Superficialità, barzellette e *spots* hanno reso il luogo più desiderabile per eccellenza un'improbabile zona fra le nuvole abitata da santi barbuti e angioletti dove regna eterna la frivolezza e la monotonia. Ridiamone pure, ma senza credere che sia davvero così. Chi mai preferirebbe una sorte così opaca alla nostra cara valle di lacrime dove non si piange poi tanto malvolentieri?

Cosa sappiamo di più accettabile sul Paradiso? Poco, certo; san Giovanni ammette che «*ciò che saremo non è stato ancora rivelato*» (1Gv 3, 2). Qualcosa di bello però la possiamo ricavare: innanzitutto che esiste. Gesù ce ne ha parlato molte volte con sicurezza

Michele  
Marongiu



Il Paradiso di Dante miniato da GIOVANNI DI PAOLO. Napoli, Biblioteca universitaria.



(ricordate, per esempio, la promessa al buon ladrone?). Non solo, ma che non si tratterà di un impalpabile regno dello spirito; anche cielo e terra, rinnovati, vi avranno parte e quindi la natura, la bellezza, i colori.

Noi vi saremo presenti non solo con l'anima perché anche il nostro corpo, ormai vestito d'immortalità, parteciperà della gloria. Ci sarà insomma tutta la nostra personalità, con i suoi talenti finalmente realizzati.

E Dio sarà tutto in tutti, noi partecipi dell'amore della Trinità. Il Paradiso non sarà un luogo fisico, ma Dio stesso.

Un Paradiso così diventa, credo, più appetibile e vale la pena allora ampliare la nostra visuale della vita e includervi oltre al presente anche l'eternità, come quella casa che si costruisce di qua e si abita di là. □

## ICONOGRAFIA DI SAN GIROLAMO

CARRER GIOVANNI BATTISTA, *San Girolamo Miani con orfani davanti a statuetta della Madonna* (1852); olio su tela (150x100), Como, Santissimo Crocifisso.

In questo quadro viene rappresentato San Girolamo Miani in preghiera con alcuni orfani davanti a una statuetta della Vergine.

L'artista ha fissato sulla tela questa scena gentile; il dipinto non è certo privo di pregio per l'intima unità di pensiero che lo informa, per il disegno corretto e la sapiente fusione dei colori.

Questa tela, non grande, fatta più per sala che per chiesa, al presente si trova nella casa del SS. Mo Crocifisso; e vi fu portata dal Collegio Emiliani di Venezia, quando questo fu chiuso.

Al Collegio Emiliani l'avevano recata i Somaschi, allorché si trovarono di dover abbandonare l'Orfanotrofio dei Gesuati, situato pure in Venezia, alle Zattere.

Che questo quadro sia opera di G.B. Carrer l'abbiamo trovato registrato nell'inventario del sopra ricordato Orfanotrofio dei Gesuati, alla data 31 dicembre 1856. Con tutta probabilità esso è quello stesso che regalò all'Orfanotrofio il canonico Piegadi nel 1852, e disse essere appartenuto al padre Rado crs. Per questo egli se lo teneva carissimo. Il can. Piegadi riconosceva nel p. Rado il suo grande benefattore, che lo aveva accolto bambino e fatto studiare; e ne avrebbe anche fatto un somasco, se le vicende dei tempi non avesse-

ro sconvolto ogni cosa. ...

Alla morte del p. Rado, il Piegadi ereditò i suoi manoscritti (ben undici volumi), il quadro e altro. Nel 1851 i Somaschi erano rientrati nella direzione dell' Orfanotrofio dei Gesuati, perduto da più di mezzo secolo. E poiché il Piegadi, che li frequentava, si accorse che in casa mancava una immagine del Padre degli Orfani, generosamente offerse il suo (cfr. sue lettere).

Questo dunque era il quadro inventariato il 31 dicembre 1856.

In seguito il p. Gaspari ne fece fare uno dal pittore Revera, ed altre immagini del Santo, di minor entità, donò la signora Sambò.

Aggiungiamo ancora che nel detto inventario alla colonna "Prezzo" il quadro del Carrer è segnato del valore di L. 60; però nelle "Annotazioni" si legge: "Stimato da valente artista del prezzo di L. 240 circa".



Maurizio  
Brioli



*Dio della vita, tu che ci hai chiamato alla comunione con te nella fedeltà di un'alleanza eterna e personale, donaci di vivere il tempo presente nella speranza della vita senza fine, dando ad ogni scelta di questa vita che passa la dignità e il sapore di un atto che prepari la gioia infinita della partecipazione al giorno senza tramonto del tuo amore. Allora nella pace del Tuo Spirito canteremo per sempre il cantico dei risorti, uniti al Figlio Tuo, Signore della nostra vita e della storia, unico vincitore del peccato e della morte.*

Bruno Forte

## CREDO LA RESURREZIONE DELLA CARNE E LA VITA ETERNA

Giuseppe Oltolina

Molto spesso, parlando della risurrezione mi sento dire: «Ma Padre, cosa dice? È l'anima che risorge non il corpo. Solo la parte spirituale di noi stessi entrerà a godere la vita eterna». Il Credo invece parla espressamente di risurrezione della carne con il realismo che questo termine ha. Questa verità di fede può essere capita solo a partire dalla risurrezione di Gesù. «Se Cristo non è risorto, allora è vana la nostra predicazione e vana anche la vostra fede» ci ricorda san Paolo. E aggiunge: «Se non esi-

ste risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto. Se infatti i morti non risorgono neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora invece Cristo è risuscitato, primizia di tutti coloro che sono morti». L'immagine della primizia ci ricorda che, dopo i primi frutti ci saranno innumerevoli altri frutti uguali ai primi. Cristo è risorto nella pienezza della sua persona e così sarà per noi. Non solo l'anima sarà immortale, ma tutta la nostra persona.

Quando Gesù risorto appare ai suoi discepoli, si premura di convincerli che non è un fantasma, ma una persona concreta. «Perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io. Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho. Ma siccome per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: Avete qualcosa da mangiare? Gli offrirono una porzione di pesce arrostito ed egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc 24, 38-42).

E a Tommaso incredulo, Gesù gli dice: «Metti il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente» (Gv 20, 27).

Certo però che il corpo di Gesù risorto non è identico a quello di prima.

La risurrezione non è la rianimazione di un cadavere, ma l'inizio di un'esistenza nuova. Il corpo di Cristo risorto è un corpo glorioso, ma reale; non è più legato al tempo e allo spazio, ma è vero. Così sarà per noi. Noi

risorgeremo con tutta la nostra realtà di persone umane, indissolubilmente fatte di anima e di corpo inseparabili tra loro.

San Paolo lo dice: «Così sarà anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso; si semina debole e risorge pieno di forza, si semina un corpo animale e risorge un corpo spirituale» (1Cor 15, 43). Tutto questo ci ricorda e ci assicura Gesù risorto. Ma ce lo ricorda anche Maria assunta in cielo, una creatura umana come noi che è andata avanti per aprirci la strada, perché dove è lei saremo anche noi, nella stessa vita, con le stesse caratteristiche.

Tutta la Bibbia ha una convinzione profonda della dignità della persona umana: anima e corpo sono due realtà create da Dio, belle e preziose, unite indissolubilmente.

Spesso è stato predicato il disprezzo del corpo, come ostacolo all'elevazione dell'anima. Ma ciò è avvenuto perché, invece di farci guidare dalla parola di Dio, ci siamo lasciati guidare dalla filosofia greca la quale parla del corpo come prigioniero dell'anima: prigioniero da distruggere perché l'anima possa liberarsi. Ma per la Bibbia il nostro corpo è prezioso come la nostra anima. Non possiamo considerarlo come il contenitore dell'anima, come la carta in cui si avvolge il pesce al mercato e che buttiamo via appena arriviamo a casa. Cosa sarebbe la nostra vita senza il corpo? Come potremmo esprimere l'amore senza il nostro corpo? Per farci capire l'amore di Dio, Gesù ha preso un corpo come il nostro per poter accarezzare i bambini, toccare i lebbrosi, abbracciare ed essere abbracciato, andare a pranzo con i peccatori. E come non ricordare che nel corpo della nostra mamma abbiamo fatto l'esperienza di essere accolti, nutriti, tenuti al caldo, protetti, preparati alla vita? E ancora oggi, non è attraverso un abbraccio, una stretta cordiale di mano, un bacio, una carezza che possiamo dare e ricevere amore, compassione, sostegno? Guardando il corpo di Maria, trasfigurato da subito dalla gloria di Dio, noi possiamo intuire il destino anche del nostro corpo. Esso va verso un destino di bellezza e di gloria. È troppo grande quello

che ha vissuto per considerarlo qualcosa destinato a scomparire. «Glorificate dunque Dio nei vostri corpi», ci ammonisce san Paolo, destinati alla sua luce e alla sua gloria, destinati alla vita eterna. Il Nuovo Testamento parla sempre di vita eterna, non di vita futura. Di una vita, cioè, che già è in atto oggi. Gesù ci dice che è venuto perché abbiamo la vita e in abbondanza. E non una vita qualsiasi, ma la stessa vita di Dio. Anche qui il nostro linguaggio è, a dir poco, riduttivo. Parlando dei nostri morti, noi siamo soliti dire che sono entrati nel riposo eterno e pregando per loro, chiediamo a Dio che «doni loro l'eterno riposo». Che prospettiva deludente! Chi va in pensione cerca qualche attività in cui impegnarsi per non annoiarsi ed essere felice. Dio non è inattività. Parlando del Padre suo Gesù dice: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5, 17). Dio è creatività, novità continua e noi parteciperemo a questa prerogativa divina. San Tommaso d'Aquino parlando della vita eterna parla di una vita dove ci sarà ogni bene senza alcun male. La vita eterna non sarà una noia mortale, ma una gioia senza fine, la gioia di Dio che fa sempre nuove tutte le cose. □

LUCA SIGNORELLI,  
La risurrezione  
della carne.  
Orvieto, Duomo,  
Cappella Brizio.



## Essere genitori oggi: una sfida da raccogliere

Parlando al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Giovanni Paolo II in un discorso del 2005 ha individuato quattro sfide cui soprattutto l'umanità oggi deve far fronte: la vita, il pane, la pace, la libertà. Questi fondamentali valori assumono oggi il volto di una sfida che l'uomo deve raccogliere. Noi rifletteremo su uno dei luoghi fondamentali, anzi sul luogo fondamentale in cui la prima sfida, la vita, deve essere raccolta: la comunità coniugale, il matrimonio. La prima sfida deve essere raccolta oggi in primo luogo dagli sposi, divenendo così genitori. Perché questo passaggio dalla coniugalità alla genitorialità è divenuta oggi una sfida? E perché questa sfida deve essere raccolta?

Luigi Sordelli

## Perché essere genitori è oggi una sfida

Sfida è una parola grossa. Che cosa richiama alla nostra mente? L'idea di una gara, che può essere vinta o persa, nella quale è richiesto a chi vi entra un intenso coinvolgimento

della propria persona. Ma diventare ed essere genitori oggi è una decisione e una condizione di vita che ha questo profilo? Non è questa un'esagerazione retorica?

Inizio da una citazione: *"Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane dalla sua normale, naturale rovina è in definitiva il fatto della natalità in cui è ontologicamente radicata la libertà, la facoltà dell'azione. È in altre parole la nascita di nuovi uomini, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'essere nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana. È questa fede e speranza nel mondo, che trova forse la sua gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la "lieta novella" dell'Avvento: un bambino è nato per noi!"* (H. ARENDT, *Vita attiva*).

Il testo potrà sembrare complesso, ma il suo significato penso sia chiaro e semplice: ogni bambino che nasce è una novità assoluta e quindi è segno di speranza nel mondo. La nascita di ogni bambino è come un dire: *"Uomini, si ricomincia da capo!"*. È il bambino che salva il mondo dalla sua normale naturale rovina. Novità e speranza sono le cifre di ogni nascita umana.

Non è così facile oggi forse leggere questo significato nell'avvenimento di ogni nascita umana. Per aiutarvi a farlo seguitemi nella considerazione che ora vi propongo.

Vorrei partire da un paradosso cui assistiamo ogni giorno: è normale che nascano i bambini; è straordinario che nascano i bambini.

È normale: rientra nei fenomeni propri di ogni specie vivente; è abbastanza spiegabile in base alle conoscenze scientifiche della fisiologia riproduttiva. La normalità si evidenzia nella registrazione numerica dei nati: esiste degli stessi una numerazione progressiva.

È straordinario: non è nato un individuo che permette il perpetuarsi della specie umana, perché è nata una persona che non è semplicemente un individuo della specie umana; perché è nata una persona che non è numerabile (le persone non fanno numero) perché è irripetibile. È venuto all'esistenza qualcuno di unico.

La comunione coniugale è il luogo adeguato perché impedisce che questo fatto perda il suo carattere di straordinarietà, diventi un dato statistico. È quando il concepimento di una nuova persona umana avviene nell'amore coniugale che la nuova persona umana è riconosciuta nella sua unicità ed irripetibilità. Ciò che ho appena detto, ci aiuta a capire la novità di cui è portatore ogni bambino che nasce. Ed è proprio per questo che la decisione di diventare genitori implica una attitudine di speranza, più precisamente di fiducia, che nasce dalla convinzione che la vita è un bene e quindi donarla è una cosa giusta e degna.

Ora siamo in grado di comprendere che essere genitori oggi assume il carattere di una sfida!

Ci aiuterà a capirlo anche uno straordinario testo biblico che fa riferimento, e non a caso, alla nascita di un bambino. La nascita è quella di Isacco da due genitori già naturalmente incapaci di donare la vita e spiritualmente già rassegnati alla loro sterilità. Il testo dice: *"per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare"* (Eb 11, 11-12).

Abramo e Sara hanno sfidato la morte, dalla quale il loro corpo ed il loro spirito era già segnato, perché hanno ritenuto fedele il Dio della vita che aveva loro promesso di diventare genitori.

I termini della sfida sono rimasti sostanzialmente identici, anche oggi.

Che cosa abbiamo oggi il diritto di sperare? con quali occhi possiamo oggi guardare al futuro?

Non sembra che questa società in cui viviamo, questa cultura in cui dimoriamo nella situazione in cui si trovava Sara, fuori dell'età per poter ancora concepire?

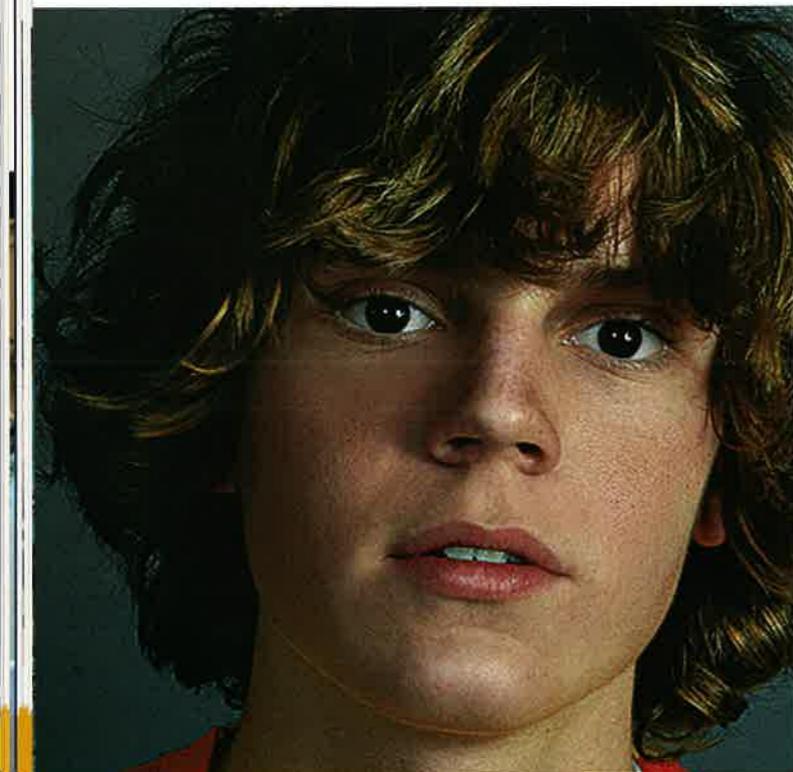
Già all'inizio del secolo scorso un grande filosofo scrisse: *"il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza"* (E. HUSSERL).

Sembra proprio che la nostra Europa sia già segnata dalla morte. È dentro questo contesto, dove sembra che le ragioni di rassegnarsi alla normale, naturale rovina della vicenda umana siano ben più forti delle ragioni della speranza, che esistono ancora coniugi che decidono di diventare genitori.

È in questo la sfida della vita; è per questo che oggi donare la vita assume il profilo di una gara, che può essere persa o vinta, e che chiede a chi vi entra un coinvolgimento assai profondo.

Ma il carattere di sfida non si riduce al momento fondamentale in cui i due sposi decidono di donare la vita, decidono di diventare genitori.

Essere genitori infatti non si riduce al concepimento ed alla generazione di una persona umana: essere genitori significa essere educatori. E l'educazione oggi assume il carattere di una vera e propria sfida. È una sfida donare la vita oggi dentro ad un mondo fuori dell'età, come Sara, e già segnato dalla morte come Abramo. Ma è una sfida anche educare la persona neo-arrivata in questo mondo. Perché? È una sfida perché alle domande di fondo a cui





ogni educatore deve rispondere, oggi vengono date risposte contrarie, col risultato che o l'educatore perde ogni certezza e quindi ogni autorevolezza oppure abbassa la misura della sua proposta educativa.

Quali sono le domande di fondo a cui ogni educatore – ogni genitore – deve rispondere? È una sola: che cosa è la realtà nella quale l'educatore-genitore introduce la persona umana che vi è appena entrata.

Notate bene che quando dico realtà intendo la cosa più semplice: le persone con cui conviviamo; la natura nella quale dimoriamo; la quotidiana esperienza che facciamo (il lavoro, l'amore, la malattia). Tutto questo io intendo quando parlo di realtà.

Educare una persona significa introdurla nella realtà. E introdurla nella realtà significa mostrarle il significato della medesima: ciò che essa è, ciò che essa vale.

Ebbene oggi alla domanda suprema di senso non abbiamo più una risposta che non sia contraddetta dalla sua contraria: non a livello delle discussioni dei filosofi, questo è sempre accaduto, ma a livello del vissuto del nostro popolo.

La condizione dell'educatore in questa situazione spirituale diventa drammatica. È esposto a due rischi.

Egli stesso, l'educatore-genitore, non ha più una risposta alla domanda di senso, di cui sia certo: l'educatore-genitore non sa più che cosa dire e come fare! Ha perso ogni autorevolezza, e senza autorevolezza non si può educare.

L'altro rischio è quello di abbassare, di restringere la misura alta della proposta educativa: accontentarsi di trasmettere informazioni e regole di vita perché non ci si faccia del male. Nessuna ragione seria perché si viva bene; solo qualche ragione per non odiarsi e tollerarci, nessuna per amarsi e convivere.

Veramente educare oggi è una sfida perché chi se la assume, ed un genitore non può rifiutarsi a questo rischio, entra in una gara nella quale combattono radicali visioni della realtà. Essere genitori nel significato intero della parola significa far essere una nuova

persona umana: dal suo concepimento fino alla pienezza della sua umanità.

Generare ed educare: è una sfida perché né l'atto del generare né l'atto dell'educare può essere compiuto se non si afferma la positività della realtà, se non si ama appassionatamente questa positività.

*"Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona"* (Gen 1, 31). È lo sguardo ed il giudizio di Dio sulla realtà da lui creata. Essere genitori oggi è una sfida perché significa guardare la realtà come Dio l'ha guardata, e come Dio l'ha giudicata: *"era cosa molto buona"*.

### Perché raccogliere questa sfida

Questa sfida deve oggi essere accolta? La sfida della vita, della vita da donare, della persona da educare? Oppure alla fine è meglio rassegnarsi nel torpore di una decadenza mortale anestetizzata dal consumo e dal possesso dei beni?

Ho terminato il punto precedente parlando dello sguardo di Dio sulla sua creazione.

Ma poche pagine dopo, la Sacra Scrittura dice ancora: *"E il Signore si pentì di aver fatto*

*l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti"* (Gen 6, 6-7).

Il Signore forse ha ritirato il suo sì alla creazione e alla vita, passando ad un no deciso?

È san Paolo che ci dà la risposta: *"Il Figlio di Dio, Gesù Cristo ... non fu sì e no, ma in Lui c'è stato il sì. E in realtà tutte le promesse di Dio in Lui sono divenute sì. Per questo sempre attraverso Lui sale e Dio il nostro Amen per la sua gloria"* (2Cor 1, 19-20).

Perché gli sposi possono raccogliere la sfida della vita?

Perché possono dire il loro sì sulla positività della realtà? Certamente! Perché la vita dell'uomo è fondata su un avvenimento nel quale è apparsa in questo mondo la Vita eterna.

Gesù è l'unico Vangelo della vita: non esiste alla fine nessun'altra ragione per affrontare questa sfida. In Cristo *"la vita si è fatta visibile"* (1Gv 1, 2); anzi Lui stesso è *"la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi"* (ib.).

Ogni persona umana, fin dal momento del

suo concepimento è già predestinata a questa vita in pienezza, alla vita eterna che è in Cristo.

Quando una cultura è già segnata dalla morte? È già fuori dell'età?

Dice san Tommaso d'Acquino: *"il peccatore diventa vecchio perché si allontana dalla novità che è Cristo"*. Quando ci si allontana dal Vangelo, non si accoglie più la sfida della vita.

Al centro del Vangelo sta un annuncio. *"Esso è annuncio di un Dio vivo e vicino, che ci chiama a una profonda comunione con sé e ci apre alla speranza certa della vita eterna; è affermazione dell'inscindibile legame che intercorre tra la persona, la sua vita e la sua corporeità; è presentazione della vita umana come vita di relazione, dono di Dio, frutto e segno del suo amore; è proclamazione dello straordinario rapporto di Gesù con ciascun uomo, che consente di riconoscere in ogni volto umano il volto di Cristo; è indicazione del "dono sincero di sé" quale compito e luogo di realizzazione piena della propria libertà"*. (GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae* 81).

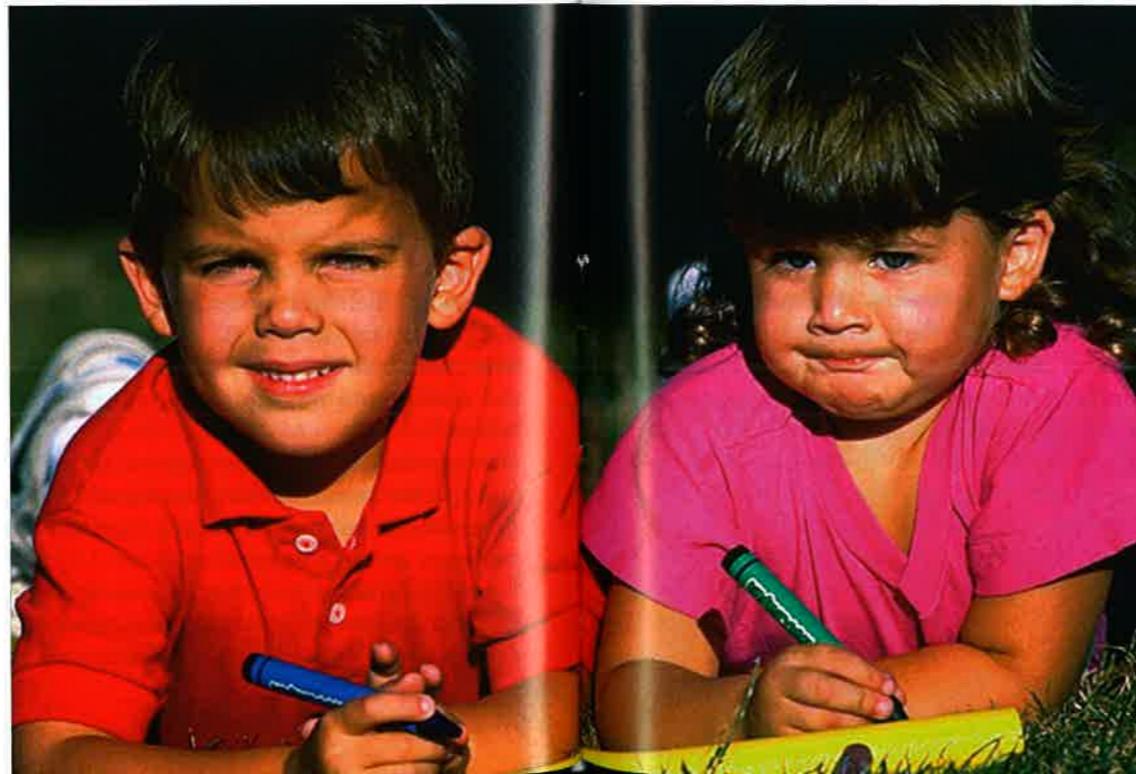
E chi non ha incontrato Cristo nella fede? Allora faccio due osservazioni.

La prima. Anche da chi non è credente si riconosce sempre più che la causa della *stanchezza* che ha investito la società occidentale è la perdita delle sue radici cristiane: è un'Europa senza radici. Si avverte il bisogno di poter ancora sperare, e la principale *cifra* della speranza è la nascita di una nuova persona umana.

La seconda. Fortunatamente è vero che ci sono molte più cose in cielo e in terra che nei nostri libri. Esiste cioè un vissuto che implica sempre un pensiero, cioè un modo di guardare alla realtà. Nonostante tutto nascono ancora bambini: gli sposi accettano di diventare genitori.

Non sarebbe possibile questo, se non fosse presente nel vissuto di questi uomini e di queste donne l'affermazione della positività della vita, e della realtà.

Forse si è spenta la fede, ma questi uomini e queste donne continuano a dimorare dentro al sì che Dio ha definitivamente detto in Cristo all'uomo e alla creazione. □



## SUORE ORSOLINE IN CAPITOLO

Venerdì 28 luglio si è concluso a Somasca di Vercurago il XXXII Capitolo generale delle Suore Orsoline di San Girolamo in Somasca dal tema: "Nel cuore della Trinità per una nuova passione educativa".

L'incontro capitolare è iniziato il 2 luglio con un intenso tempo di preparazione spirituale, mentre l'apertura ufficiale è stata sabato 8 luglio, nella Basilica di san Girolamo, con una solenne celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo di Bergamo mons. Roberto Amadei, con la presenza di vari sacerdoti, numerose sorelle delle comunità e laici vicini alla Congregazione.

Il Vescovo, nella sua omelia, ha invitato con forza a ricercare i cammini che lo Spirito santo indica all'interno della storia quotidiana per raggiungere un'autentica qualità della testimonianza evangelica.

Domenica 9 luglio sono iniziati i lavori capitolari articolati nelle fasi: informativa, propositiva, deliberativa, elettiva.

La riflessione capitolare, in un positivo clima di collaborazione e di ricerca comune del bene, si è soffermata sulla qualità della vita religiosa, sulla missione educativa nell'attenzione alle nuove generazioni, sulla missione *ad gentes* e sulla collaborazione con i laici.

In alto a destra:  
Mons. Roberto Amadei.

Sopra:  
Il superiore generale dei Padri Somaschi.

Sotto:  
Madre Letizia Pedretti con le Consigliere generali.



Durante i lavori della fase propositiva, il 20 luglio, padre Roberto Bolis, preposito generale dei padri Somaschi, illustrando l'impegno nella Chiesa nel favorire la dimensione intercongregazionale, ha sottolineato la responsabilità di ogni Istituto nel curare la propria identità e la propria missione e la necessità di continuare a qualificare la collaborazione già in atto tra le suore Orsoline di Somasca e i Chierici Regolari Somaschi.

Il 27 luglio nella fase elettiva delle cariche istituzionali sono risultate elette: Madre Letizia Pedretti, di Calolziocorte (Lc), confermata Superiora generale, sarà coadiuvata nel suo servizio di responsabilità da suor Maria Saccomandi, di Pradalunga (Bg), da suor Generosa Peddis, di San Giovanni Suergiu (Ca), da suor Rosaria Isacchi, di Cisano Bergamasco, da suor Theresa Edacheril proveniente dall'India.

La composizione del nuovo Consiglio generale evidenzia il volto ormai mondiale dell'Istituto delle Suore Orsoline di San Girolamo in Somasca e fa guardare con speranza al futuro, perché, a immagine della Trinità, la diversità diventa ricchezza, l'unità esperienza quotidiana di impegno e di gioia condivisi. □

## CRONACA DEL SANTUARIO



Con queste foto vogliamo ricordare alcuni dei molti gli avvenimenti che si sono succeduti nel nostro Santuario di San Girolamo.

Innanzitutto c'è stata la gradita visita del nostro vescovo di Bergamo Mons. Roberto Amadei che l'8 luglio ha celebrato la S. Messa di inizio del capitolo delle Suore Orsoline di san Girolamo di Somasca. Nelle foto in alto, con il parroco e la loro catechista Clara Bolis, i bambini che nella festa dell'Ascensione del Signore, per la prima volta hanno ricevuto l'Eucaristia; a lato il gruppo dei ragazzi che l'11 giugno hanno ricevuto da Mons. Luigi Belloli, già vescovo di Agnani-Alatri, il Sacramento della cresima, con il parroco e le catechiste Manuela Nosdeo e Carmen Frigerio e Padre Giancarlo Casati. Nel giorno del Corpus Domini sono stati ricordati i 25 anni di Ordinazione sacerdotale di padre Benaglia Giovanni: nelle foto lo vediamo durante la processione per il paese a conclusione della giornata e con i confratelli dopo la Messa solenne delle ore 10. A conclusione del loro curriculum di studi al Collegio Gallio, gli alunni dell'ultimo anno, hanno voluto solennizzare l'avvenimento con una fiaccolata dal nostro Santuario al collegio Gallio di Como. Numerosi gruppi di ragazzi si sono succeduti durante la Quaresima e durante l'estate per una giornata di preghiera nel nostro Santuario e di svago nei boschi presso il Castello. Le Suore Somasche, con la loro Madre Generale, alcune consorelle e le novizie sostano in preghiera alla tomba di San Girolamo e a lui affidano il loro Istituto.





DALLA VALLETTA AL CASTELLO



**IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI**  
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - [casamater@tin.it](mailto:casamater@tin.it)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.  
Finito di stampare: SETTEMBRE 2006



**IL SANTUARIO  
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**